

## A Dacca e al Cairo scontri tra manifestanti e polizia

**DACCA** La manifestazione di ieri a Dacca, nel Bangladesh, contro la guerra in Iraq ha avuto un esito violento. I dimostranti hanno assaltato negozi e uffici di aziende statunitensi, tra cui la sede della compagnia di assicurazioni «Alico», un ufficio dell'agenzia di spedizione «Dhl» e sono stati incendiati diversi pannelli pubblicitari raffiguranti prodotti ameri-

cani. Lo riferisce l'agenzia missionaria cattolica Misna.

A il Cairo, invece, una manifestazione contro la guerra organizzata dai partiti di opposizione è stata bloccata sul nascere da gli agenti della polizia. Gli arresti sono avvenuti, a quanto si è appreso, mentre i promotori tentavano di radunare i partecipanti, nonostante il divieto di manifestare annunciato dal ministro degli interni sin dai giorni scorsi. Tutta la zona, una grande piazza al di sotto della Cittadella del Saladino, era stata bloccata con migliaia di poliziotti in tenuta antisommossa, camion blindati, veicoli con idranti e cani poliziotto. Il traffico era stato interrotto su tutte le strade del quartiere.



## Lanciate duemila bombe nelle ultime 24 ore

Nelle ultime 24 ore, le forze aeree alleate hanno compiuto oltre 1.000 missioni sull'Iraq, hanno sganciato circa 2.000 bombe di precisione e hanno lanciato una ventina di missili Cruise Tomahawk.

Sono cifre che ha dato il generale Stanley McChrystal, in un briefing al Pentagono.

McChrystal, per la precisione, ha detto che, dall'inizio della guerra, le forze della coalizione hanno lanciato 750 Cruise (ieri erano 730) e hanno sganciato oltre 14.000 bombe.

Tra gli ordigni usati in questi giorni c'è la nuova versione delle cluster bomb e la bomba detta tagliamargherite. Due ordigni di questo tipo sono state lanciate nei pressi di Al Kut. Sono ordigni di circa 6.500 chilogrammi. Gli Stati Uniti le hanno usate per la prima volta l'anno scorso in Afghanistan per cercare di stanare Osama Bin Laden e i suoi seguaci dalle grotte di Tora Bora.

# Bush spinge per un governo provvisorio in Iraq

## La Casa Bianca non vuole aspettare la caduta di Saddam. Lunedì vertice con Blair

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Mentre Saddam Hussein ricompare per le vie di Baghdad, George Bush e Tony Blair cercano un modo di sostituire il suo regime. Il presidente americano e il premier britannico si incontreranno lunedì e martedì a Belfast per discutere il futuro dell'Iraq e rilanciare il piano di pace per l'Irlanda del nord.

Il vertice è stato improvvisamente convocato per aggiornare la strategia decisa il 16 marzo alle Azzorre tra Bush, Blair e il loro alleato spagnolo José María Aznar. La guerra in Iraq non procede esattamente come il presidente americano sperava, e in mancanza di una rapida vittoria prende consistenza l'idea di insediare un'amministrazione provvisoria nei territori conquistati senza aspettare la caduta di Baghdad o la cattura di Saddam. Il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleisher, ieri ha cambiato tono. Ha affermato che per cambiare il regime non è indispensabile eliminare fisicamente il suo capo. Se Baghdad dovesse cadere nei prossimi giorni Bush otterrebbe il trionfo sperato, ma per ogni evenienza la sua amministrazione prepara una eventuale alternativa. Pensa a una capitale di ricambio, nell'aeroporto occupato oppure in una città di provincia, per insediare l'autorità provvisoria agli ordini del generale Tommy Franks. Per salvare l'apparenza, il potere nominale potrebbe essere trasferito a un governo provvisorio iracheno. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha inviato alla Casa Bianca la proposta di formare un gabinetto di esuli, per creare il fatto compiuto e stroncare il tentativo di affidare all'Onu la ricostruzione. L'idea è controversa e il presidente Bush non decide prima del vertice di Belfast.

L'obiettivo dei militari americani, ha indicato il capo di stato maggiore Richard Myers, non è necessariamente l'occupazione immediata di Baghdad. Le truppe cercheranno di isolare il regime iracheno fino a privarlo di ogni potere. «Saddam Hussein - ha affermato il generale Myers - non avrà più alcuna funzione, salvo la propria difesa. Qualunque cosa succeda nella parte di Baghdad sotto il suo controllo sarà irrilevante nel resto del paese».

Baghdad assediata sarebbe condannata alla mancanza di acqua e di

Gli Usa pensano ad un'altra capitale dove insediare subito un nuovo esecutivo coinvolgendo gli esuli



Carretto e asino per fuggire da Bassora, a destra un soldato inglese davanti a un pozzo petrolifero in fiamme



## Il petrolio non basterà a pagare la ricostruzione

Nel dopoguerra l'Iraq sarà un paese indebitato più dell'Argentina. False le previsioni Usa

Roberto Rezzo

**NEW YORK** La ricostruzione dell'Iraq, a sentire l'amministrazione Bush, si pagherà da sola, con la ripresa delle esportazioni petrolifere. Tanta sicurezza non convince affatto chi di mestiere si occupa d'economia, perché la realtà descritta dai numeri è ben diversa. Alla fine della guerra l'Iraq si troverà con un indebitamento superiore a quello dell'Argentina, una massa di denaro circolante inferiore a quella di molti paesi del Terzo mondo, una valuta ridotta a carta straccia, inflazione galoppante e gran parte delle infrastrutture ridotte in macerie. Quanto all'industria petrolifera, non si rimetterà certo in piedi all'indomani della fine dei bombardamenti e anche quando la produzione sarà finalmente ripristinata, più greggio verrà immesso sul mercato, più il prezzo è destinato a scendere.

Mark Malloch Brown, direttore del Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, ha messo in guardia che gli Usa sbagliano a fare i conti: i costi della ricostruzione eccederanno di gran lunga il valore delle esportazioni petrolifere ipotizzabili per i prossimi anni. In questo periodo e in queste circostanze, non sorprende che le valutazioni del Palazzo di Vetro contraddicano quelle della Casa Bianca, ma le stesse preoccupazioni sono avanzate in questi giorni nei circoli

economici della capitale. «Siamo davanti al classico vicolo cieco - afferma Dean Baker, condirettore del Center for Economic and Policy Research - Basta un'occhiata per rendersi conto che è una situazione impossibile. Non credo che l'amministrazione Bush sia ansiosa di discuterne nei dettagli». L'immagine dell'Iraq liberato dagli americani che si trasforma in una sorta di Beverly Hill nel deserto è pura fantasia e, come spiega Bathsbea Crocker, del Center for

Strategic & International Studies «non è credibile pensare che il petrolio possa pagare tutte le necessità del paese. Mettiamo pure in conto tutto, non ci sono soldi abbastanza». Alle stesse conclusioni sono giunte molte banche d'affari con interessi nella regione e avvertono che l'unica possibile soluzione è un intervento degli Usa, un nuovo piano Marshall.

Nessuno nell'entourage del presidente Bush sembra essersene accorto.

L'ultimo sondaggio Rivela che l'appoggio a Bush tra gli americani rimane solido al 70%. Ma se analizziamo con maggior precisione il dato, vengono in rilievo alcuni interessanti distinguo. La percezione sull'andamento della guerra varia anche a seconda del grado di educazione. Tra quanti hanno un diploma di maturità, il 75% è con Bush. Tra i laureati appoggiano la guerra il 63%. Il dato è differente se comparato con la Guerra del Golfo del 1991 dove persone di ogni livello di educazione era d'accordo con la decisione di dichiarare guerra all'Iraq.

La sicurezza della Casa Bianca si ba-

sa su un elemento di verità: i giacimenti petroliferi dell'Iraq sono secondi al mondo solo a quelli dell'Arabia Saudita, una riserva valutata attorno ai 112 miliardi di barili, senza contare il gas naturale. Ma le ricchezze del sottosuolo non sono del tipo che si trasferisce in banca da solo: impianti e infrastrutture, già divenuti obsoleti durante gli ultimi dieci anni di embargo, sono stati ulteriormente danneggiati, nonostante la preoccupazione dei militari americani sia stata quella di mettere al sicuro i pozzi perché non fossero incendiati per rappresaglia. Gli esperti hanno calcolato che per riportare la produzione ai livelli precedenti alla guerra del 1991 occorreranno almeno due anni e 5 miliardi di dollari. Le esportazioni a questo punto frutteranno una cifra annua compresa fra i 15 e i 20 miliardi. Per le spese correnti della pubblica amministrazione si stima una spesa di circa 11 miliardi all'anno, e questo lascia sul piatto tra i 4 e i 9 miliardi per le opere di ricostruzione di fronte a una previsione di 25 miliardi di dollari all'anno per la ricostruzione. Già a questo punto le previsioni di Bush non hanno più alcun senso, ma bisogna calcolare pure il debito internazionale dell'Iraq, che le valutazioni più attendibili indicano in 115 miliardi di dollari, pari a un interesse annuo di circa dieci miliardi. Questi non sono i numeri di un paese ricco, sono quelli di un paese in bancarotta.

luce elettrica. I suoi abitanti patirebbero la fame e vivrebbero nel terrore dei bombardamenti. Nei sobborghi sotto il loro controllo e nel resto dell'Iraq invece i militari americani porterebbero acqua e cibo a volontà, medicine, giocattoli per i bambini e vestiti nuovi per le loro mamme. Sarebbe l'ultimo tentativo di dimostrare a una popolazione refrattaria i vantaggi del cambiamento di regime. «Isoleremo Baghdad - ha promesso il generale Myers - e faremo leva sulla metà della sua popolazione che vorrebbe liberarsi di Saddam. In attesa che la dittatura crolli ci metteremo al lavoro come potremo». La prima fase dovrebbe essere l'occupazione dell'intero aeroporto e dei dintorni. Sarebbe così organizzato un ponte aereo per il trasporto del materiale necessario alla nuova amministrazione.

Nuclei delle forze speciali in elicottero si lancerebbero in seguito alla conquista graduale di alcune strutture vitali: la televisione, le centrali dell'acqua e della luce elettrica. «In questo modo - assicura Myers - potremmo permetterci di essere pazienti. Il regime di Saddam sarebbe spinto in un angolo». La guerra potrebbe finire con un lungo crepuscolo, invece della vittoria completa che sarebbe piaciuta al presidente Bush. Le truppe americane e britanniche controllano oggi il 45 per cento del territorio iracheno. Il generale Franks, che le comanda da Doha nel Qatar, si trasferirà in Iraq appena saranno schiacciate le sacche di resistenza nella zona occupata. Non ha ancora deciso se insediarsi all'aeroporto di Baghdad oppure in qualche cittadina nelle retrovie. Dal punto di vista del Pentagono, il vantaggio del nuovo scenario sarebbe di dichiarare subito la vittoria e impostare il dopoguerra prima che diventi troppo forte il coro di quanti chiedono un'amministrazione dell'Onu. Gli Stati Uniti sono decisi a prendere in mano le redini, ma non vogliono farlo in modo sfacciato. Donald Rumsfeld propone una copertura irachena e ha un candidato: Ahmed Chalabi, capo degli esuli del «Congresso Nazionale Iracheno», che vive a Londra da più di quarant'anni. Chalabi ha già promesso che se fosse nominato primo ministro riconoscebbe Israele. Tuttavia ha molti nemici a Washington, compresi il segretario di stato Colin Powell e il capo della Cia George Tenet.

La sede potrebbe essere lo stesso aeroporto occupato o una cittadina di provincia sicura

## INTANTO IN AMERICA

**Dennis Kucinich: un profeta, un ingenuo, un politico? «Sarò il prossimo presidente americano», dice il deputato democratico dell'Ohio Kucinich che insiste nel volere un dipartimento di pace all'interno dell'amministrazione americana. «Dei nove candidati democratici alla presidenza, sono l'unico a proporre una alternativa alla guerra. Un giorno gli americani si sveglieranno e mi manderanno alla Casa Bianca». Kucinich, che sta aprendo uffici in California, New Mexico, Iowa e New York, ha presentato anche una denuncia accusando Bush di aver mosso guerra all'Iraq senza l'esplicita autorizzazione del Congresso americano. La denuncia è stata respinta da una corte di appello federale. «La gente sa che dico la verità. Solo che è scomodo sentirlo», dice Kucinich che chiede la cessazione immediata della guerra. «Anche un atto puramente**

I laureati si fidano meno del presidente Bush

morale che non ha speranza di guadagnare un immediato e visibile effetto politico può gradualmente e indirettamente guadagnare nel tempo un significato politico», ci ricorda Vaclav Havel.

L'ultimo sondaggio Rivela che l'appoggio a Bush tra gli americani rimane solido al 70%. Ma se analizziamo con maggior precisione il dato, vengono in rilievo alcuni interessanti distinguo. La percezione sull'andamento della guerra varia anche a seconda del grado di educazione. Tra quanti hanno un diploma di maturità, il 75% è con Bush. Tra i laureati appoggiano la guerra il 63%. Il dato è differente se comparato con la Guerra del Golfo del 1991 dove persone di ogni livello di educazione era d'accordo con la decisione di dichiarare guerra all'Iraq.

Aldo Civico

Ma Powell e Blair si affannano a rassicurare il mondo: non abbiamo intenzione di attaccare la Siria. L'attenzione è ancora rivolta alla vendita di armi al regime iracheno

## Il comando Usa: a Damasco qualcuno trama contro di noi

Umberto De Giovannangeli

Gli avvertimenti non hanno prodotto l'effetto desiderato. La Siria resta un Paese «ostile». Ostile alla «guerra di liberazione» condotta dagli anglo-americani in Iraq. «Nulla è cambiato su quel fronte», ribadisce il ministro della Difesa Usa Donald Rumsfeld, rispetto alla denuncia fatta da lui la settimana scorsa della fornitura di materiale bellico al nemico della coalizione da parte di Damasco. Un'accusa che viene rilanciata dal Comando centrale statunitense in Qatar. «Abbiamo ricevuto informazioni secondo cui vi è certamente un interes-

se di alcuni in Siria ad agire contro l'interesse della coalizione all'interno dell'Iraq», afferma il generale Vincent Brooks. Il comandante americano non precisa l'identità dei «nemici» siriani, ma ciò non sminuisce la portata dell'ennesimo avvertimento lanciato dagli Stati Uniti a Damasco: «Se le autorità siriane continueranno nel sostegno attivo all'Iraq, sarà inevitabile agire per bloccare i rifornimenti e intervenire alla frontiera da dove transitano ogni giorno decine di terroristi arabi che vanno ad ingrossare le fila delle milizie irachene», sottolinea, con la garanzia dell'anonimato, un alto ufficiale di stanza al Comando generale in Qatar.

La «guerra delle dichiarazioni» tra Washington e Damasco non ha soluzione di continuità. «Non ci faremo intimorire dalle volgari minacce americane. Continueremo a denunciare una guerra illegale che sta provocando centinaia di vittime innocenti tra la popolazione civile irachena», rilancia un portavoce del ministero degli Esteri siriano. «Le autorità americane definiscono il terrorismo l'atto di colpire civili per scopi politici, il che è esattamente ciò che stanno facendo in Iraq», aggiunge Buthaina Shaaban, capo del Dipartimento per la stampa estera di Damasco. L'ala dura dell'Amministrazione Bush insiste sulla necessità di accompagnare la guerra al regi-

me di Saddam Hussein con pressioni militari sugli altri regimi arabi e musulmani, in primis quello siriano, considerati a pieno titolo come parte di quell'articolata alleanza del terrore, che tiene insieme gruppi integralisti armati e «Stati canaglia» che, per Rumsfeld e il vice presidente Cheney, non si fermano al solo Iraq. Una linea che non sembra condivisa da Colin Powell. «Il presidente Bush non è alla ricerca di posti dove poter inviare le sue Forze armate», dichiara il segretario di Stato Usa. E sulla stessa lunghezza d'onda si muove l'alleato inglese. Il premier britannico Tony Blair ha escluso in maniera categorica che gli Usa abbiano intenzione di attaccare

la Siria o l'Iran, dopo l'Iraq. «È fuori discussione...Siamo in Iraq per una ragione particolare. Questa non è una guerra contro l'Iraq, è una guerra contro Saddam», rimarca Blair in un'intervista a radio 4 della Bbc. «Gli americani - aggiunge - non hanno assolutamente alcun piano che preveda l'attacco a questi due Paesi (Siria e Iran, ndr.). Quello che sostengono è che è importante che né l'uno né l'altro dia assistenza alle forze fedeli a Saddam». Comunque sia, Londra non ha alcuna intenzione di seguire Washington in una nuova avventura militare in Medio Oriente. «In nessun caso noi agiremo in alcun modo contro l'Iran», puntualizza il ministro degli

Esteri britannico Jack Straw. Quanto alla Siria, il capo della diplomazia inglese ribadisce che la Gran Bretagna ha lavorato intensamente per «migliorare le relazioni con Damasco» ed ora non intende vederne cancellati i risultati da improvvise azioni di forza. Un messaggio, quello lanciato da Straw, che ha un duplice destinatario: gli Usa e la Siria. Quest'ultima, sottolinea il ministro degli Esteri britannico, «deve assicurare che il suo territorio non venga utilizzato come una via per far giungere materiale bellico al governo dell'Iraq, e io spero che non lo stiano facendo». Una speranza che si frantuma contro la granitica certezza di Donald Rumsfeld: «Gli atti ostili

proseguono», insiste il ministro della Difesa americano, riferendosi in particolare alla vendita di armi, fra cui visori notturni, da parte siriana a Saddam Hussein. Alle dichiarazioni infuocate si accompagna una «diplomazia sottterranea» volta ad evitare un confronto armato tra Usa e Siria. Secondo quanto riferito dal «Los Angeles Times», le pressioni Usa avrebbero dato un primo risultato: grandi camion, apparentemente carichi di scavatrici, sono si al confine siriano-iracheno, ma non lo hanno attraversato perché il presidente Bahar el Assad ha promesso all'ambasciatore americano a Damasco che la Siria non intende farsi coinvolgere nella crisi irachena.